

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Luca 17,11-19 XXVIII DOMENICA del T.O. anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione. Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Letture: 2 Re 5, 14-17 2 Timoteo 2, 8-13 Luca 17, 11-19

Il tema della fede che non conosce confini razziali, culturali e sociali è caro alla teologia di Luca che celebra, come Paolo *l'effusione universalista della salvezza* di Dio. Esso è già adombrato nella famosa narrazione di 2 Re 5, la storia della conversione del «battesimo» di un pagano. Il racconto è vivace e ben articolato e parla da solo. La vicenda della purificazione e della venuta alla fede è descritta nella sua progressività e fatica nell'intero snodarsi della narrazione. Naaman, capo di stato maggiore della Siria, deve scendere nella sua ricerca di guarigione dal re (v. 6) al profeta (vv. 8-9), da questi al suo servo (v. 10), dai fiumi meravigliosi di Damasco (v. 12) all'esiguo Giordano (v. 14), dal desiderio di grandi rituali magici e spettacolari (v. 11) al semplice gesto dell'immersione nel Giordano. Attraverso questa umiliazione e questo atto di obbedienza lo straniero non è solo guarito dalla lebbra, ma diviene anche un convertito. Contrariamente al popolo dell'elezione che «ha abbandonato la fonte di acqua viva» (Ger 17,13) ed «ha rigettato le acque di Siloe che scorrono silenziosamente» (Is 8,6), Naaman, 'prorompe in una confessione di fede esclusiva in Jahweh: «Ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele» (v. 15). Ed è anche significativo il gesto del sacco di terra presa da Israele per poter celebrare su di essa in Siria riti e sacrifici: ormai, anche se residente all'estero, Naaman diventa l'emblema del vero credente che professa la sua fede in Jahweh e celebra il culto autentico (v. 17). La stessa lezione dell'Antico Testamento è presentata con entusiasmo anche da Luca nell'episodio del *samaritano riconoscente* (17, 11-19): anche qui è di scena uno straniero odiato, anch'egli come Naaman è lebbroso, anch'egli è confrontato con l'ingratitudine e l'indifferenza dei Giudei, ancora una volta (vedi c. 10) un samaritano è presentato come un modello di fede e di amore. L'accento del brano non è, quindi, posto sul motivo etico della riconoscenza quanto piuttosto sulla qualità della persona che la vive, uno straniero e lebbroso. Si può quasi dire che in queste due caratteristiche Luca abbia concentrato l'essenza dell'emarginazione e della povertà. Il lebbroso era costretto a vivere fuori delle città, la sua presenza doveva essere segnalata a distanza, la sua malattia era considerata il segno più parlante di una maledizione divina per un peccato gravissimo, il suo destino non era solo quello d'un malato, ma di un isolato, di uno scomunicato. È questo il primo tratto della «diversità» del protagonista; ma non meno rilevante è la sua qualità di «samaritano», di eterodosso, di nemico di Israele, di individuo col quale l'ebreo puro e genuino non deve avere minimamente contatti. Da questi due dati scaturisce allora il ritratto dell'uomo e l'idea fondamentale del brano: la salvezza è offerta a tutti e in particolare ai meno privilegiati e «predestinati». Ma c'è un secondo elemento ancora tipico di Luca e finemente illustrato dal brano: l'evangelista ama usare, diversamente dagli altri sinottici, verbi differenti per indicare la salvezza fisica (la guarigione) e quella interiore e spirituale. Anche qui abbiamo questa sottile distinzione. «Mentre essi andavano, furono sanati» si dice di tutti e dieci i lebbrosi; ma al lebbroso samaritano Gesù dichiara: «Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato» (v. 19). Tutti sono guariti ma uno solo, il samaritano riconoscente, è salvato. Da ultimo si può anche precisare in che cosa consista esattamente la «riconoscenza» agli occhi degli evangelisti. Essa non è semplicemente la gratitudine per un dono ricevuto, non è la gioiosa sorpresa per un intervento miracolistico, è invece un atto di

fede , una celebrazione innica della presenza di Dio nell'azione salvifica di Gesù. Infatti per due volte nel brano si legge: «Uno di loro... tornò indietro *lodando Dio* a gran voce e *si gettò ai piedi di Gesù*... Non si è trovato chi tornasse a *render gloria a Dio*, all'infuori di questo Samaritano?» (vv. 15-16.18). Il samaritano diventa, così, non solo il simbolo del salvato ma anche del perfetto credente che leva la sua lode orante a Dio per mezzo di Gesù Cristo. .

Continua anche oggi la lettura antologica della *seconda lettera a Timoteo*. La pericope si apre con un altro frammento 'significativo di Credo proveniente da ambienti giudeo-cristiani e assunto da Paolo nella trama del suo scritto. Eccone gli articoli di fede:

*Ricordati di Gesù Cristo
risuscitato dai morti
uscito dalla stirpe di Davide (2,8).*

Messianicità davidica, morte e risurrezione sono le tre componenti di questa essenziale professione di fede che evoca quella posta in apertura alla lettera ai Romani: «Nato dalla stirpe di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza secondo lo Spirito di santificazione mediante la risurrezione dei morti, Gesù Cristo, nostro Signore» (1,3-4). Paolo a questo punto ricorda la sua passione nella prigionia di Roma, una passione, che, come quella del Cristo, è offerta per gli altri «perché anch'essi raggiungano la salvezza che è in Cristo Gesù» (v. 10). Questa *conformità al Cristo*, che tanta parte ha nella teologia e nella mistica paolina, diventa oggetto di preghiera. È l'inno di lode con cui Paolo chiude il nostro brano, un inno che l'esegeta tedesco J. Jeremias ha definito «il canto di lode del martire». La comunione con la morte del Cristo nel battesimo comporta la partecipazione alla vita del Risorto: «se siamo morti con Cristo, crediamo che anche vivremo con lui» (*Rom* 6,8). Ecco l'inno paolino nella sua struttura poetica:

*Se moriamo con lui,
con lui noi vivremo.
Se perseveriamo con lui, .
con lui noi regneremo.
Se lo rinneghiamo,
anche lui ci rinnegherà.
Se gli siamo infedeli
lui resta fedele
perché non può rinnegare se stesso (vv. 11-13).*

La logica del parallelismo si spezza alla fine nella carica di entusiasmo per l'amore del Salvatore che, anche col peccato, continua ad amarci e a restare fedele alle sue promesse.

**Prima lettura (2Re 5,14-17)
Dal secondo libro dei Re**

In quei giorni, Naamàn [, il comandante dell'esercito del re di Aram,] 14scese e si immerse nel Giordano sette volte, secondo la parola dell'uomo di Dio, e il suo corpo ridivenne come il corpo di un ragazzo; egli era purificato.

15Tornò con tutto il seguito dall'uomo di Dio; entrò e stette davanti a lui dicendo: «Ecco, ora so che non c'è Dio su tutta la terra se non in Israele. Adesso accetta un dono dal tuo servo».

16Quello disse: «Per la vita del Signore, alla cui presenza io sto, non lo prenderò». L'altro insisteva perché accettasse, ma egli rifiutò.

17Allora Naamàn disse: «Se è no, sia permesso almeno al tuo servo di caricare qui tanta terra quanta ne porta una coppia di muli, perché il tuo servo non intende compiere più un olocausto o un sacrificio ad altri dèi, ma solo al Signore».

**Salmo responsoriale (Sal 97)
Il Signore ha rivelato ai popoli la sua giustizia.**

Cantate al Signore un canto nuovo,
perché ha compiuto meraviglie.
Gli ha dato vittoria la sua destra
e il suo braccio santo.

Il Signore ha fatto conoscere la sua salvezza,
agli occhi delle genti ha rivelato la sua giustizia.
Egli si è ricordato del suo amore,
della sua fedeltà alla casa d'Israele.

Tutti i confini della terra hanno veduto
la vittoria del nostro Dio.
Acclami il Signore tutta la terra,
gridate, esultate, cantate inni!

Seconda lettura (2Tm 2,8-13)

GESÙ, SIGNORE, ABBI PIETÀ DI ME (Luca 17,11-19)

Traduzione letterale di Silvano Fausti

11 E avvenne che,
nel viaggiare a Gerusalemme,
egli passava per il mezzo
della Samaria e della Galilea.
12 E, entrando in un certo villaggio,

Dalla seconda lettera di san Paolo apostolo a Timoteo

Figlio mio,
8ricòrdati di Gesù Cristo,
risorto dai morti,
discendente di Davide,
come io annuncio nel mio Vangelo,
9per il quale soffro
fino a portare le catene come un malfattore.
Ma la parola di Dio non è incatenata! 10Perciò
io sopporto ogni cosa per quelli che Dio ha
scelto, perché anch'essi raggiungano la
salvezza che è in Cristo Gesù, insieme alla
gloria eterna. 11Questa parola è degna di fede:
Se moriamo con lui, con lui anche vivremo;
12se perseveriamo, con lui anche regneremo;
se lo rinneghiamo, lui pure ci rinnegherà;
13se siamo infedeli, lui rimane fedele,
perché non può rinnegare se stesso.

**Vangelo (Lc 17,11-19)
Dal Vangelo secondo Luca**

11Lungo il cammino verso Gerusalemme, Gesù
attraversava la Samaria e la Galilea. 12Entrando
in un villaggio, gli vennero incontro dieci
lebbrosi, che si fermarono a distanza 13e
dissero ad alta voce: «Gesù, maestro, abbi pietà
di noi!». 14Appena li vide, Gesù disse loro:
«Andate a presentarvi ai sacerdoti». E mentre
essi andavano, furono purificati. 15Uno di loro,
vedendosi guarito, tornò indietro lodando Dio a
gran voce, 16e si prostrò davanti a Gesù, ai suoi
piedi, per ringraziarlo. Era un Samaritano.
17Ma Gesù osservò: «Non ne sono stati
purificati dieci? E gli altri nove dove sono?
18Non si è trovato nessuno che tornasse
indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di
questo straniero?». 19E gli disse: «Àlzati e va';
la tua fede ti ha salvato!».

vennero incontro (a lui)
dieci uomini lebbrosi,
che stettero a distanza;
13 ed essi alzarono la voce dicendo:
Gesù, Signore, abbi pietà di noi.

14 E, visto, disse loro:
Andate a mostrarvi ai sacerdoti.
E avvenne che
nel salire furono mondati!

15 Uno solo di loro,
vedendo che era stato guarito,
ritornò,
con gran voce glorificando Dio,
16 e cadde sul volto ai suoi piedi,

facendo eucaristia a lui.
E questi era un samaritano.
17 Ora, rispondendo, Gesù disse:
I dieci non furono mondati?
ora i nove, dove (sono)?
18 Non si trovarono
che tornassero a dar gloria a Dio,
se non questo estraneo?
19 E gli disse:
Sorgi, viaggia;
la tua fede ti ha salvato.

Messaggio nel contesto

Il viaggio di Gesù a Gerusalemme delinea l'itinerario spirituale del discepolo. Ora inizia la terza e ultima tappa, che introduce a Gerico, porta della terra promessa. Ma chi ha mani innocenti e cuore puro per salire il monte del Signore (Sal 24,3s)? Solo il Giusto ha la forza di compiere il santo viaggio (Sal 84,6). Per noi è impercorribile! Ma la sua misericordia ordina a noi, peccatori e fuggitivi, di andare a Gerusalemme; la sua parola ci invia a compiere ciò che ci è vietato. Lui, l'unico pellegrino che vi sale, ce lo rende possibile: è il samaritano che viene incontro a noi, esuli dal volto ed esclusi dalla gloria, per farsi carico della nostra lebbra. L'invocazione: «Gesù, abbi pietà» (v. 13), ripresa in prima persona dal cieco (18,38), è il punto al quale Luca vuol portare il suo lettore: è la preghiera del Nome che ci associa a lui, nel suo stesso viaggio, all'interno del quale veniamo mondati. Questo racconto, che cambia di continuo scena ogni versetto e contiene una decina di verbi di moto, parla non della possibilità, ma della realtà dell'impossibile.

La salvezza, che nessuno può raggiungere, è già stata donata a tutti e dieci gli uomini: si trovano di fatto nello stesso cammino di colui che è venuto per cercare tutti. Ma uno solo per ora ha la fede e incontra il Salvatore. Questi è responsabile degli altri nove, perché anch'essi si scoprono guariti e tornano al Signore facendo eucaristia. La salvezza infatti non è guarire dalla lebbra, ma incontrare chi ci ha guarito. La sete non si placa con un bicchiere d'acqua; bisogna trovare la sorgente. Al dono deve corrispondere il nostro grazie al donatore. Solo il rapporto con lui ci salva: i suoi doni sono semplici mezzi per metterci in comunione con lui. Per questo la salvezza è tra il «già» e il «non ancora»: già offerta a tutti, non ancora tutti l'hanno accolta. Ancora nove su dieci non sanno che la loro vita è stata condonata della morte, vivono e muoiono ancora da lebbrosi. Sono come un uccello in gabbia, che non sa che è aperta la porta. L'uno solo che torna a fare eucaristia è inviato per dare a tutti la buona notizia: si aprano gli occhi dei ciechi e vedano la luce! L'annuncio porta a scoprire e accettare il dono. Questo è tale solo quando trova mani per prenderlo e cuore per gioirne. È la prima volta che Gesù è chiamato per nome. «In nessun altro c'è salvezza; non vi è infatti altro nome dato agli uomini sotto il cielo nel quale sia stabilito che possiamo essere salvati» (At 4,12). L'invocazione ci unisce a lui, via che conduce al Padre. In quest'ultima tappa siamo chiamati a identificarci coi lebbrosi che diventano bambini (18,15ss; cf. 2Re 5,14) e col ricco che si converte in Zaccheo (18,18ss; 19,1ss). Al centro c'è l'illuminazione del cieco di Gerico (18,35ss).

Lettura del testo

v. 11: «*nel viaggiare a Gerusalemme*». È la terza tappa del suo cammino di samaritano (9,51-13,21; 13,22-17,10; 17,11-21,38). Comincia la salita a Gerusalemme. Ad essa sarà associato più tardi anche l'apostolo, che avvinto dallo Spirito, saprà solo che il suo destino è quello del suo Signore (At 20,22).

«*Samaria/Galilea*». Il suo cammino passa attraverso l'infedeltà (Samaria) e la quotidianità (Galilea). Per andare a Gerusalemme non si dovrebbe passare dalla Samaria alla Galilea, ma il contrario. Perché questa particolarità nel cammino del samaritano? Forse perché il tessuto della nostra vita, nella sua quotidianità, è tutto come un panno immondo per la nostra infedeltà?

v. 12: «*dieci uomini*». Dieci è il numero di adulti richiesti per l'assemblea sinagogale. È anche cifra dell'azione umana, che si realizza attraverso le dieci dita delle mani. Questi dieci rappresentano tutta l'umanità, chiamata a far parte della comunità dei figli che ascoltano e fanno la parola del Padre.

«*lebbrosi*». Tutti gli uomini hanno peccato (Rm 3,23), e sono divorati dalla morte. Cadaveri ambulanti, immondi ed esclusi, sono tenuti a un'unica legge: tagliarsi fuori dalla comunità dei viventi (Lv 13 ,45s). Il lebbroso è un contaminato che contamina. Solo Dio può guarirlo , con un prodigio simile alla risurrezione (cf. 2Re 5,7). È un morto, oltre che fisico , anche civile e religioso. È uno che vive visibilmente la morte. Gesù stesso, da quando toccò il lebbroso, divenne come lui: secondo l'ordine di Lv 13,46, si ritirò nel deserto. E là pregava (5,16). Escluso dalla comunità degli uomini, ci portò tutti in comunione con Dio. La sua misericordia ha piagato lui della nostra lebbra e guarito noi con le sue piaghe (Is 53 ,5).

«*stettero a distanza*». È la distanza tra la vita e la morte, dichiarata dalla Legge (Lv 13,46).

v. 13: «*alzarono la voce*». Tale lontananza è ormai colmata dal grande grido di Gesù sulla croce, la preghiera che giunge al cuore del Padre dalle più estreme lontananze del caos (23 ,46). Dio ascolta sempre il grido del misero , perché in esso ode la voce del Figlio . Per questo la preghiera opera l'impossibile: introduce nel Regno, che è la prima invocazione al Padre (11,2), e l'ultima richiesta al Figlio (23,42).

«*Gesù*». I lebbrosi sono i primi a chiamare Dio per nome. Oltre i lebbrosi, solo il cieco (18,38) e il malfattore in croce (23 ,42) pronunciano il Nome. Sono i sommi sacerdoti dell'umanità nuova, che conoscono Dio. Chiamare per nome significa avere un rapporto amichevole. La nostra lebbra, la nostra cecità e la nostra cattiveria riconosciuta sono il nostro titolo di diritto ad essere amici di Dio. Il suo Nome è «Gesù» (= Dio salva), perché «salverà il suo popolo dai suoi peccati» (Mt 1,21). A lui si volge con piena fiducia la nostra invocazione: «abbi pietà di noi».

«*Signore*». La parola propriamente non significa Signore (= *kyrios*) , ma uno che sta in alto (= *epistates*). Anche Pietro, immondo per i suoi peccati , lo chiamò così quando fu chiamato a seguirlo (5,8) .

«*abbi pietà di noi*». Gesù è la stessa misericordia del Padre descritta al c. 15. Il prezzo della sua pietà è solo l'invocazione del suo nome. Al nostro desiderio di lui risponde subito l'incontro con colui il cui nome è «Dio salva». L'invocazione «Gesù, Signore, abbi pietà di noi», ripresa al singolare dal cieco , e combinata con quella del peccatore (18,13) , è nota come la preghiera del cuore.

v. 14: «*Andate e mostratevi ai sacerdoti*» (per la purificazione , cf. Lv 14,2) . I lebbrosi non sono guariti subito. Hanno invece l'ordine di compiere il viaggio a Gerusalemme, che è loro vietato. Questi lebbrosi siamo noi tutti , chiamati a seguire Gesù, anche se incapaci di percorrere la sua via. Il Padre ci ha ordinato di ascoltare il Figlio (9,35) , che ci chiama a fare il suo viaggio (9 ,23). Ma come possiamo, se ne siamo esclusi, perché lebbrosi e peccatori come Pietro (5 ,8)? Non importa! Ascoltando il Padre, obbediamo al Figlio e intraprendiamo il cammino impossibile che ci prescrive.

«*nel salire furono mondati*». Siamo mondati dall'obbedienza alla sua parola, che ci ordina il santo viaggio. All'interno di questo veniamo purificati. Non è che prima siamo giusti e poi possiamo seguire Gesù: la salvezza non è condizione, ma conseguenza della sequela. Per questo noi, peccatori e perduti, possiamo percorrere il cammino di Gesù.

Lui ha sentito il nostro grido, ci ha visto e ci ordina di andare dove ormai sappiamo bene di non poter andare. Confidiamo solo nella sua parola, in povertà assoluta. Questa è la fede che giustifica e dà speranza contro ogni speranza (Rm 4,18).

Lui infatti, come ci ha preceduto, sempre ci segue. Si è fatto ultimo di tutti, per caricarsi di tutta la nostra impurità ed elevarla sulla croce. Lì consegnerà al Padre la sua vita filiale , gravida di tutti i fratelli che ha incontrato.

vv.15-16: «*Uno solo di loro, vedendo che era stato guarito, ecc.* ». La salvezza è già avvenuta (cf. 13 ,12) per tutti e dieci! Diventa però efficace solo nell'incontro con il Salvatore. Questo «uno solo» è figura del vero Israele, la chiesa. Infatti «vede» la salvezza , «ritorna» al Salvatore, «glorifica» Dio, «cade sul volto» ai piedi di Gesù (= lo adora) e «fa eucaristia». È l'accoglienza della salvezza, che parte dal «vedere» se stesso guarito, e continua nel volgersi a Gesù, glorificando Dio, per terminare nell'adorazione del Signore e nell'eucaristia.

«*era samaritano*». Quest'uno solo era lebbroso, e per di più samaritano: doppiamente escluso. È abilitato a riconoscere Gesù, anche lui lebbroso da quando ci ha toccato (5,12-16) , samaritano da quando ci si è fatto vicino (10,29ss).

v. 17: «*I dieci non furono mondati?*». Chi fa eucaristia prende coscienza che tutti gli uomini sono amati da Dio, purificati dal sangue della nuova alleanza sparso per tutti. Nessuno osi chiamare immondo ciò che Dio ha purificato (At 10,4ss) , e a così caro prezzo (I Cor 6,20; 7,23)!

«*ora i nove, dove sono?*». All'unico credente si chiede conto degli altri nove. Sono i non credenti , che non siedono ancora alla mensa. Dall'eucaristia nasce la missione. Infatti «l'amore del Cristo ci spinge al pensiero che uno è morto per tutti» (2Cor 5,14) . Anche gli altri vedano, ritornino , glorifichino Dio, adorino il Signore e facciano festa! Chi risponde: «Sono forse responsabile di mio fratello? », è come Caino. L'ha già ucciso (Gn 4,9) . È il fratello maggiore che non conosce il cuore del padre e si esclude dal banchetto. Gli altri nove stanno andando a Gerusalemme per compiere la Legge, che poi di nuovo li condannerà al primo errore. Resteranno così sempre immondi. Uno solo per ora entra nell'economia del dono, incontra Gesù e fa eucaristia al Padre.

v. 18: «*Non si trovarono che tornassero*». I verbi dovrebbero essere al singolare: «non si trovò che tornasse, ecc. ». Sono invece al plurale, perché il pensiero di Gesù è rivolto agli altri nove. Egli è il vero figlio maggiore che si cura degli altri fratelli perduti.

«*dar gloria a Dio*». È il fine dell 'uomo, che così si realizza . Perché la gloria di Dio è l'uomo vivente (s. Ireneo).

«*questo estraneo*». Come samaritano, gode del privilegio degli esclusi (14,12ss) e dei peccatori (15 ,1ss) . È evidenziata la gratuità del dono ricevuto di cui rende grazie.

v. 19: «*Sorgi, viaggia*». L'eucaristia fa uomini nuovi, associati al cammino del Signore , testimoni della risurrezione fino agli estremi confini della terra. Questo samaritano, sempre in viaggio , va ovviamente verso gli altri nove.

«*la tua fede ti ha salvato*». Gesù rivolge le stesse parole alla peccatrice (7 ,50), all'emorroissa (8,48) e al cieco (18,42; cf. Zaccheo, 19,9). Nel Regno gli ultimi sono i primi! Ciò che essi fanno nel loro incontro con lui descrive le caratteristiche della fede che salva. La salvezza, anche se già donata a tutti, è effettiva solo se è accolta dalla fede. Questa consiste nell'accorgersi del dono e volgersi al donatore. La salvezza è il nostro rapporto «eucaristico» con Gesù. Chi l'ha scoperto, è responsabile davanti a lui di tutti i fratelli . Diventa «angelo» (= annunciatore).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Per la terza volta Luca attesta che Gesù è in cammino verso Gerusalemme (cf. Lc 9,51; 13,22) e precisa che, invece di continuare la strada verso il sud, tocca la frontiera tra Galilea e Samaria per scendere nella valle del Giordano. Ma ecco un incontro inatteso: dieci lebbrosi, scarti della società, emarginati e condannati alla segregazione come impuri e maledetti da Dio e dagli uomini, vanno incontro a Gesù mentre egli sta per entrare in un villaggio. Sono uomini che, secondo la Legge, hanno il peccato scritto sulla pelle; peccato che, consumato, corrompe tutto il corpo, tutta la persona, facendone un membro rigettato dalla comunità credente. Per noi è difficile comprendere la condizione del lebbroso in quel tempo, perché oggi abbiamo una concezione diversa della malattia e, soprattutto, le malattie della pelle ci fanno forse ribrezzo ma non ci spaventano più come segno della presenza del Maligno. Nella Scrittura c'era una legge precisa per affermare l'immunità dalla lebbra nella vita quotidiana (cf. Lv 13-14): il sacerdote, esaminata la piaga sulla pelle del malato, lo dichiarava impuro. Di conseguenza, il lebbroso doveva portare vesti strappate, tenere il capo scoperto, coprirsi con un velo la barba. Quando si muoveva doveva gridare: "Impuro! Impuro!", e restarsene solo, abitando fuori del villaggio (cf. Lv 13,45-46). Il lebbroso, dunque, era un vivo-morto, come uno a cui il padre aveva sputato in faccia (cf. Nm 12,14)... Nel vangelo secondo Luca abbiamo già letto un incontro tra Gesù e un lebbroso: supplicato da quest'ultimo, Gesù aveva steso la mano e toccato il suo corpo piagato, guarendolo (cf. Lc 5,12-16). Qui invece i lebbrosi sono un gruppetto e, stando lontani, senza avvicinarsi a lui, gli gridano: "Gesù, maestro, abbi pietà di noi!". È un grido semplice e breve, che mette l'accento sulla miseria di questi uomini. È un grido ripetuto tante volte nei salmi, come invocazione al Signore Dio. Il Signore, che è misericordioso e compassionevole (cf. Es 34,6), nella sua potenza può compiere ciò che i lebbrosi possono solo desiderare ma non realizzare. Questa invocazione è come una lancia, una giaculatoria molto generale, non precisa nei contenuti, ma efficace lamento di chi soffre e chiede aiuto, consolazione. Gesù vede questi lebbrosi, con uno sguardo che li discerne tutti e ciascuno personalmente e, mosso a compassione, dà loro un ordine che può sembrare enigmatico, anche assurdo: "Andate a presentarvi ai sacerdoti", coloro che erano incaricati dalla Legge di diagnosticare la lebbra e attestare la guarigione da essa. A prima vista, dunque, dieci lebbrosi non sono esauditi, anzi sembrerebbe che Gesù li rimandi ai sacerdoti per manifestare la propria incompetenza. Eppure essi obbediscono a Gesù e realizzano ciò che ha loro chiesto. Egli infatti non li manda via da sé ma, accogliendo la loro fiducia iniziale che li aveva spinti all'invocazione, li invita a una fiducia che può contare sulla sua parola. Ed ecco che "mentre essi andavano, furono purificati": la loro lebbra sparisce ed essi diventano puri. Certamente Luca, nel raccontare questo evento, ricorda la guarigione dalla lebbra di Naaman il siro da parte di Eliseo: il profeta, restando lontano, gli ordina attraverso un messaggero di andare a bagnarsi nel Giordano, ed egli dopo un iniziale rifiuto acconsente e così viene guarito (cf. 2Re 5,1-14; Lc 4,27). Qui è la fede di questi uomini, la loro adesione a Gesù che causa la guarigione. Potevano sentirsi delusi dalla parola di Gesù, il quale non li tocca, non compie nessun gesto, non pronuncia nessuna parola di guarigione, ma li invita solo a dare seguito alla loro fiducia, fino ad andare dai sacerdoti che avevano l'autorità di dichiararli guariti. La fede resta veramente un mistero e non sempre sappiamo discernere la sua portata, nella sua qualità, non sappiamo giudicarla né misurarla: negli altri, ma anche in noi che, secondo l'Apostolo, da discepoli cristiani dovremmo avere il coraggio di esaminarci, ponendoci la domanda: "Abbiamo la fede sì o no?" (cf. 2Cor 13,5). Sì, la fede, questa adesione al Signore Gesù Cristo che come dono è deposta in noi, ma che noi dobbiamo custodire, esercitare, rinnovare, sostenere, confermare, resta davvero un mistero. Eppure – come dichiara Gesù alla fine di questo brano – è la fede che ci salva, e la sua affermazione: "La tua fede ti ha salvato", presente più volte nei vangeli (Lc 7,50; 17,19; 18,42; Mc 5,34 e par.; 10,52), dovrebbe ricordarcelo. Come altre narrazioni di miracoli, anche questo racconto potrebbe finire qui e invece prosegue. Tra quei dieci uomini lebbrosi guariti dalla malattia fisica, uno era samaritano, a differenza degli altri nove che erano giudei, dunque membri del popolo di Dio, santi per vocazione (cf. Lv 11,44-45; 19,2, ecc.). I samaritani erano ritenuti scismatici ed eretici, il loro culto era considerato illegittimo, erano disprezzati come gruppo. Ma proprio uno di essi, annoverato tra "quelli di fuori", tra "i lontani", non appena si vede guarito torna indietro e

comprende che, essendo stato purificato dalla sua fede in Gesù, deve testimoniare, deve mostrargli gratitudine. Egli riconosce il peso, la gloria della presenza di Dio in Gesù, la grida a piena voce e si getta davanti a Gesù con la faccia a terra, come davanti al Signore. In tal modo mostra che la fede che lo aveva guarito è anche quella che lo salva. Questo lebbroso, samaritano, non prosegue più la strada per andare dai sacerdoti ma torna da Gesù, glorificando Dio, perché ha compreso che non al tempio ma in Gesù c'è la presenza di Dio e che da lui può ricevere non solo la guarigione ma la salvezza. Gesù infatti gli dice: "La tua fede ti ha salvato", non solo guarito! Gesù stesso poi constata, con una serie di domande: "Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all'infuori di questo straniero?". Egli è deluso non perché gli altri non sono tornati a ringraziarlo, ma perché il loro cammino di fede si è arrestato alla guarigione, senza accogliere la salvezza, cioè la grazia del Signore: costoro sono guariti ma non salvati. Non sembra oziosa questa differenza: guarire nel corpo è certamente una vittoria della vita sulla malattia e sulla morte, e Dio se ne rallegra, ma questo non significa entrare nella salvezza che è guarigione, restituzione all'integrità di tutta la persona, nella sua unità di corpo, mente e spirito. Noi cristiani dovremmo essere molto attenti e vigilanti di fronte a guarigioni e miracoli: questi avvengono, a dire il vero anche in contesti non cristiani, ma non sono le guarigioni e i miracoli che danno la salvezza, che rendono i malati figli del Regno e quindi discepoli di Gesù. La guarigione fisica non significa e non coincide con la guarigione totale, integrale, quella della vita più intima, la vita spirituale che ciascuno di noi, con più o meno consapevolezza, vive. Certamente il ringraziamento, espressione di gratitudine, che si mostra solo in uno dei lebbrosi guariti, ci rivela la nostra comune ingratitudine. È infatti grato chi spegne il proprio narcisismo, chi sa riconoscere che il bene viene dagli altri, chi ha memoria di essere stato oggetto dello sguardo amorevole di un altro. Anche questa volta (cf. Lc 4,23-27; 7,1-10) chi accede allo spazio dei figli del Regno è uno straniero, un samaritano, uno fuori dal popolo di Dio, dal recinto ortodosso. In questo racconto Gesù demolisce molte certezze di noi cristiani asserragliati in chiese o comunità. Fuori, fuori, anche fuori c'è un operare di Cristo Signore che a volte trova più ricezione di quanta ne abbia tra noi che ci sentiamo dentro. Dio non si lascia conoscere solo nelle istituzioni ecclesiastiche o culturali, ma si fa conoscere soprattutto in Gesù: grazie a lui, attraverso di lui solo si rende gloria a Dio. Soprattutto oggi molti cristiani sono sedotti dalla dimensione terapeutica che la fede può contenere e da essa sono attratti, ma non accedono a una comunione con il Signore nel ringraziamento e nella confessione della lode, accontentandosi del risultato che si può sintetizzare così: "stare bene con se stessi". In questo caso anche la terapia e la guarigione appaiono come opera propria e non lasciano posto al primato della grazia, dell'amore efficace di Dio che ci raggiunge per salvarci interamente. Ma chi non giunge ringraziare il Signore non riconosce neppure i doni ricevuti e il suo cammino di guarigione non è di salvezza integrale. La sua vita non è salvata!

Preghiera finale

Come sei buono, mio Dio,
sia a guarire questi lebbrosi, sia ad insegnarci la carità,
la carità in tutto, verso le anime, i cuori e i corpi,
la carità verso tutti, verso i riconoscenti e gli ingrati...
sia ad insegnarci quanto ami, approvi,
comandi questa dolce virtù della riconoscenza,
con tutto ciò che l'accompagna, azioni di grazie,
ringraziamenti, tenero affetto...
Come sei buono, con queste lezioni come con tante altre,
a portarci a questa tenera, fraterna unione che,
buon padre, vuoi veder regnare tra tutti gli uomini,
tra tutti i tuoi figli:
la carità e la benevolenza verso tutti,
la riconoscenza e i dolci legami che essa forma
sono eminentemente adatti a cementare questa unione,

quest'unità fraterna che vuoi veder regnare
nella tua grande famiglia umana.
Direttamente o indirettamente quasi tutte le tue parole,
quasi tutti i tuoi esempi hanno per scopo,
o di portarci ad amarti perfettamente,
o di portarci ad amare il prossimo
come noi stessi...
Come sei buono, come sei tenero, o mio Dio!
«Deus charitas est»!

CHARLES DE FOUCAULD
MEDITAZIONE NUM. 392 LC 17, 11-19